

Elena Riccio

Università degli Studi di Palermo

LA VITA PRIVATA NEL RACCONTO PUBBLICO. LETTERE DI SICILIANI DALLA GRANDE GUERRA

Private Life in the Public Storytelling. Sicilian Letters from the First World War

Abstract

The present study deals with the public use of private writings during the First World War through the analysis of some epistolary testimonies dating back to a period ranging from 1915 to 1917. Written by Sicilian soldiers, the letters were published in Italy one hundred years later in a critical edition.

Keywords: private writings, WWI, collective remembrance, cultural history

Riassunto

Con questa ricerca si è cercato di dare prova dell'utilizzo pubblico delle scritture private nel corso della Grande Guerra attraverso lo studio di alcune testimonianze epistolari risalenti ad un periodo compreso tra il 1915 e il 1917 scritte da militari di provenienza siciliana e pubblicate in Italia a cento anni di distanza in un'edizione critica.

Parole chiave: scritture private, Grande Guerra, memoria collettiva, storia culturale

1. Vita privata e narrazione pubblica

Per parlare di vita privata nel racconto pubblico ci siamo serviti di riflessioni che guardano a più ambiti di ricerca; il taglio interdisciplinare ha voluto conferire alla metodologia utilizzata una maggiore solidità, soprattutto in relazione al principale scopo dello studio, quello cioè di restituire al pubblico un'immagine più fedele possibile dell'influenza

esercitata dalla propaganda sulla vita di alcune persone in Sicilia durante la Grande Guerra. Sotto il profilo cronologico la ricerca si concentra sul secondo decennio del Novecento, ed in particolare sul triennio 1915–1918, che ha visto l'Italia impegnata, insieme a gran parte del resto del mondo, nelle operazioni del primo evento bellico di massa. Sotto il profilo spaziale lo studio colloca le proprie riflessioni nell'area della Sicilia, fortemente coinvolta nel conflitto in termini che oggi definiremmo di «capitale umano», ma tradizionalmente poco considerata negli studi d'ambito probabilmente in ragione della distanza geografica dalle zone di combattimento. La ricerca si basa sull'analisi di alcune testimonianze epistolari che, raccolte in un *corpus* e debitamente scandagliate, hanno fatto emergere la labilità del confine che separa, in alcuni contesti storico-culturali, la scrittura privata da quella pubblica, oltre ad aver messo in luce le ragioni di una contaminazione narrativa che ha influenzato il pensare e l'agire delle comunità che sono state a vario titolo coinvolte nel conflitto.

Si è scelto di parlare di vita privata nel racconto pubblico poiché nel corso della Grande Guerra, in Italia (come altrove) molte storie private sono state utilizzate dalle istituzioni a fini propagandistici, tanto nel corso dello svolgimento degli eventi quanto al termine delle attività belliche (ed anche oltre), come è stato adeguatamente affermato in Banti (2011). Dalla memorialistica alla diaristica, fino alla comunicazione epistolare, la scrittura privata della Grande Guerra è stata resa protagonista – in contesti e per ragioni differenti – di una narrazione dei fatti che non sempre ha corrisposto alla reale modalità di svolgimento degli stessi. L'eroizzazione e il lutto, la lenizione della sofferenza e la sua materializzazione sulla carta, il bisogno di raccontare un'esperienza dolorosa e l'impossibilità di farlo in modo autentico, sono soltanto alcuni esempi di come la distanza tra la percezione individuale del conflitto e il tentativo istituzionale di rendere tale percezione positiva possa essere osservata nelle epistole oggetto di questa ricerca. La prima reale esperienza collettiva degli italiani ebbe inizio il 24 maggio 1915 e coinvolse una porzione di territorio nazionale limitata, ma un'immane quantità di persone. In ambito italiano gli storici della Grande Guerra hanno tradizionalmente condotto le proprie analisi attorno al fenomeno della trincea ed ai territori teatro del conflitto; ciò motiva da un lato la scarsa penetrabilità di analisi del Mezzogiorno da molti studi riscontrata (Carrattieri, 2014: VII–IX), dall'altro lato l'attuale tendenza ad approfondire il ruolo che il Meridione ha giocato nell'economia complessiva del fenomeno e, più in generale, l'impatto generato dalla guerra sulle zone in cui il conflitto veniva percepito come

una presenza inquietante ed invisibile (Caffarena, 2005: 253). Molto spesso, comunque, per il fronte interno, la percezione della guerra si manifestava sotto forma di un'assenza: l'assenza dei cari, l'assenza di notizie. Durante il primo evento bellico di massa si assiste inoltre, in virtù del bisogno di dare e ricevere notizie in un contesto di incomunicabilità determinato dalla distanza geografica, ad un notevole incremento dell'alfabetizzazione generato dall'uso della scrittura, nonostante la nota natura «equivoca» dello strumento epistolare (Kaufman, 1990). Di ciò si è raccolta nel panorama scientifico ampia traccia attraverso le scritture private, non tutte però, elaborate durante l'esperienza bellica; molte scritture autobiografiche e diaristiche sono infatti state composte in momenti successivi e sono perciò da considerarsi come rappresentazioni del modo in cui gli autori, in fasi posteriori, hanno scelto di narrare il ricordo della propria esperienza. Le lettere, anch'esse oggetti di grande valore per le indagini d'indirizzo linguistico e storico, hanno invece caratteristiche molto differenti dalle scritture memorialistiche: le epistole di guerra sono testi composti ed inviati nella contingenza, in circostanze di disagio, di costrizione, di incomunicabilità, di bisogno di trasmettere notizie, rassicurazioni, richieste. Sono testi che non si è tardato a definire «straordinari» (Petrucchi, 2008: 182) e che sono utili, al tempo stesso, a lenire il dolore a scriventi e riceventi, al fronte come a casa. Se da un lato quindi il fronte interno crea comunità in un contesto di difficile comunicazione, di lontananza, di apprensione o di lutto, dall'altro i militari – pur in condizioni di shock e trauma – cercano di inviare a casa le informazioni strettamente indispensabili con il chiaro intento di rassicurare i propri cari, come si evince dall'esempio di seguito riportato:

[...] naturalmente di quanto io scrivo in questa mamma non deve saperne niente perché se le ho raccontato tutto ho attenuato come meglio ho potuto e non credo che dalle mie possa scorgervi un pericolo immediato (Riccio, Verri, 2017: 44).

2. Il *corpus*

Le lettere oggetto di analisi fanno parte di un *corpus* conservato a Palermo e pubblicato a cento anni di distanza dalla sua composizione in un'edizione critica accompagnata da un saggio storico. Le epistole degli ufficiali siciliani dalla Grande Guerra sono conservate presso il Fondo Manoscritti «G. Lodi»

(carpetta 15, camicia 5) dell'Archivio della Società Siciliana per la Storia Patria di Palermo. La camicia è composta da 102 testimoni cartacei; sotto un profilo prosopografico i testi sono riferibili a 23 militari, quasi tutti di medio-alto grado, di provenienza siciliana e combattenti la Prima Guerra Mondiale tra il 1915 e il 1917, nonché «rappresentanti della cosiddetta borghesia patriottica italiana» (Riccio & Verri, 2017: VI). I materiali furono riuniti da Alfonso Sansone, allora Presidente della Società Siciliana per la Storia Patria, tramite la pubblicazione sul «Giornale di Sicilia» del 6–7 dicembre 1917 di un annuncio (Riccio & Verri, 2017: 1), al quale risposero le famiglie dei militari, che spedirono interi carteggi, singole lettere, cartoline, articoli di giornale e molto altro direttamente alla Società, la quale ebbe a sua volta cura di conservare le carte nel tempo. I giornali entrano quindi per la prima volta nella tradizione di questo *corpus* e per di più in una fase delicata come quella costitutiva, che non è stata in questo caso in grado di dar luce ai documenti per un intero secolo. Le unità documentarie, nonostante cento anni di permanenza in Archivio, hanno mantenuto un buono stato di conservazione; si deve anche tener conto che sono attestate soltanto due consultazioni della camicia, condotte in un periodo compreso tra il 1947 e il 1967 da due differenti studiosi, entrambi palermitani.

2.1. Scriventi, riceventi, contesti

I testi oggetto delle nostre riflessioni non costituiscono una narrazione autentica del paese in guerra, né della memoria dell'esperienza bellica che si costruì su un piano collettivo. Sarebbe improprio, nonché scientificamente impreciso parlare di «memoria pubblica». È preferibile invece discutere di *collective remembrance*, cioè di un fenomeno che attiene ad una funzione attiva e dinamica della memoria di un individuo che ha scelto di rendere pubblici i propri ricordi (o quelli di una persona vicina), e la cui percezione di una data esperienza diviene di dominio comune (Winter & Sivan, 1999: 6–39). Esistono, come si può facilmente desumere, diverse «comunità»¹¹ che concorrono alla costruzione della *remembrance*; in relazione ai testi di nostro interesse è possibile individuarne due: da un lato ci sono i soggetti promotori, anche definibili come vettori (Winter & Sivan, 1999: 12), che sono, nell'ambito di questa ricerca, combattenti o loro familiari; dall'altro ci sono i soggetti riceventi, cioè gli spettatori della

¹ Intese come gruppi di individui che nutrano comuni interessi e/o obiettivi e condividano esperienze e/o idee. Winter (1998), pp. 7–26, 45–51.

catastrofe (distinguibili in fronte interno e istituzioni), la cui percezione dell'esperienza è strettamente legata alla narrazione di quest'ultima da parte dei vettori; ciascun testo è dunque sempre da analizzare in funzione del suo contesto di produzione e ricezione. Ciò conferma ed evidenzia che anche e soprattutto la lettera di guerra, in quanto oggetto-testo ed in quanto fonte storica, vada interpretata come il risultato di un processo di modellizzazione culturale (Lotman & Uspenskij, 2001: 51). Si tratta quindi, nel caso in cui si vogliano indagare fonti di questa fattispecie, di partire dal presupposto che quella che si sta analizzando è, sotto il profilo scientifico, una «memoria di compromesso», cioè una memoria parziale. La produzione della memoria non può, a questo punto, non esser definita come il prodotto della negoziazione tra diverse comunità che cercano strategie comuni per superare una condizione indesiderata. Pertanto, alla luce delle caratteristiche sin qui evidenziate nei testi, dove collocare questi documenti in una prospettiva di analisi delle fonti storiche? Per cercare una corretta direzione di analisi è sufficiente una lettura veloce dei testimoni; si ha infatti l'impressione di trovarsi dinnanzi a una narrazione monocorde (e quasi monotona), basata su una sincera professione di nazionalismo e amor patrio e su una convinta affezione alla causa bellica. Né più, né meno:

Viva la Patria, Peppino mio, Viva la Patria che dalla mamma, dal babbo, dai fratelli, dalle sorelle, dai parenti tutti si estende fino a Roma ed a Gorizia! Viva la patria che nei momenti difficili mi si è prospettata davanti agli occhi nel simbolo della mia carne della vecchietta a nome Laura, dello smilzo, senza carne a nome Nino! Viva la Patria che fortemente amo in te e nella famiglia, nei ricordi, nella Chiesa, nel Re, nella Storia ed in tutto quanto la forma e la compendia. Per essa lavoreremo, per essa vinceremo! (Riccio & Verri, 2017: 99).

Come è accaduto che una tragedia si sia potuta trasformare, perlomeno nell'immaginario della cosiddetta borghesia patriottica siciliana, in un sogno?

3. Dalla tragedia al sogno

È a questo punto interessante notare, come ha giustamente affermato C. Verri, che «i lettori dell'annuncio si attivano e consegnano le carte relative ai 23 militari, di cui ben 10 sono morti, una percentuale considerevole che si avvicina al 44% sul totale» (Riccio & Verri, 2017: 225). Le percentuali

di decessi segnano fortemente il nostro studio perché il *corpus* che abbiamo rinvenuto è stato in principio raccolto con lo scopo di creare un monumento epistolare regionale. Più in generale, quest'ultimo, è nato, insieme a molti altri progetti, su spinta istituzionale al fine di favorire la diffusione di un clima di equilibrio e concordia nei riguardi delle attività belliche, clima che era stato fortemente minato appena tre settimane prima del lancio dell'iniziativa sul *Giornale di Sicilia* dalla disfatta di Caporetto. Il tentativo di comprendere e superare la mostruosa catastrofe prodotta dal conflitto, il primo – su scala mondiale – a riportare un così tragico bilancio di decessi² è un importante tassello di cui individuare l'esatta collocazione, in un contesto in cui unico denominatore comune a tutte le esperienze individuali è il lutto. Queste cifre, seppur ricostruite su scala locale, se valutate in relazione al numero di residenti in Italia nel 1911³, restituiscono un quadro sociale allarmante: praticamente chiunque in Italia, durante e al termine del conflitto, è stato protagonista o testimone di una storia di perdita o di scomparsa relativa ad una o più persone. Ma da cosa scaturì veramente l'esigenza di trasformare una tragedia in un sogno? A spiegarcelo, insieme agli studi di storia culturale, sono stati alcuni interventi della psicologia sociale sorti già a metà Novecento. Le monumentali opere di recupero, promulgazione e conservazione della memoria bellica da parte delle popolazioni europee (Winter, 1998: 207–318) – e di quella italiana, più nello specifico – sono da un lato fortemente plasmate nella direzione che la propaganda diede, in modo inequivocabile, all'opinione pubblica (Toderò, 2013: 322–340)⁴, dall'altro direttamente condizionate da meccanismi psicologici riconoscibili (Audoin-Rouzeau, Becker, 2002: 11–14). A descrivere una tipologia di reazione difensiva che ben riconosciamo nella storia compositiva delle lettere qui analizzate è stato F. Heider (1944: 358–374); secondo la sua «teoria dell'equilibrio cognitivo» un gruppo sociale, trovandosi nella condizione di percepire una distanza marcata tra desiderio e realtà, tenderà a cercare un equilibrio cognitivo accorciando questa distanza ed arrivando, sempre nella propria percezione, a far convivere e coincidere le due dimensioni. Si

² Solo in Italia si registrano 689.000 caduti militari e 600.000 civili. Thompson (2008), pp. 401–402.

³ Pari a 35.841.563 all'interno dei confini geopolitici dell'epoca. Elaborazione dati Istat, Statistiche storiche, Censimenti della popolazione residente in Italia dal 1861 al 2001, www.istat.it.

⁴ Cfr. Toderò (2013). Le trincee della persuasione: fronte interno e forme della propaganda. *Annali della Fondazione Ugo La Malfa*, XXVIII, pp. 322–340.

può ben comprendere, a questo punto, che gli innumerevoli tentativi di recuperare, costruire, consumare memoria, da parte della popolazione, siano riconducibili per la maggior parte a questo fenomeno, attraverso il quale si tentò di far coincidere la brutalità della guerra con un'idea di eroismo che, soprattutto in Italia in fase post-risorgimentale (Wohl, 1984: 271–275), risultava affine ai modelli di molti. Questo fenomeno di monumentalizzazione della memoria, pur assumendo forme differenti, ha contenuti molto omogenei e prende origine dal bisogno primordiale di edulcorare una tragedia; il ritorno europeo a miti e simboli tradizionali (Mosse, 2008: 37–58) serve inoltre a riunire intere comunità frammentate dalla lontananza e dal lutto e contribuisce al processo di creazione di un'identità nazionale. Come è stato sostenuto da Ignace e Sarlin (2008: 645), infatti, «i miti eroici contribuiscono a fondare la comunità offrendole i rappresentanti esemplari, passati o presenti, di un'identità capaci di farsi carico del destino collettivo».

3.1. Scritture e riscritture, usi e riusi

Iniziando a parlare di «scritture», come è facile dedurre, parecchi sono i dubbi che si stagliano attorno alla riflessione sulla tradizione del *corpus*. È particolarmente difficile, anzitutto, indagare le ragioni per cui non fu portato a compimento il progetto di pubblicazione di un volume che – come affermato nell'annuncio – raccogliesse

[...] le migliori lettere, che i combattenti siciliani hanno inviato dal fronte sin dall'inizio della guerra e specialmente quelle, che vieppiù dimostrino l'ardimento, lo spirito di sacrificio, tutto l'amore che essi hanno saputo consacrare e consacrano alla grande causa, cui sono legati la salvezza, l'onore, l'avvenire della Patria (S. A., *Giornale di Sicilia*, 1917: 3).

soprattutto poiché Sansone non ne lascia traccia nel suo *Mezzo secolo di vita intellettuale* (Riccio & Verri, 2017: 207); si potrebbe inoltre ipotizzare che i documenti raccolti in seguito all'annuncio siano stati ben più di 102 e che il numero di testimoni che oggi abbiamo a disposizione sia frutto di una accurata selezione, ma finché non saranno individuati ulteriori indizi le riflessioni appena esposte non potranno andare oltre lo stadio ipotetico. Il *corpus* si compone di documenti manoscritti (86), dattiloscritti (9) ed a stampa (7). La varietà degli strumenti compositivi mostra con una certa evidenza una delle principali questioni editoriali che hanno caratterizzato la ricerca, e cioè la complessità d'individuazione delle autorialità. È chiaro

che i militari al fronte non disponessero di alcuno strumento di scrittura all'infuori di carta e inchiostro, e questa è una ragione sufficiente per poter sostenere che i documenti dattiloscritti ed i testi a stampa siano stati trascritti da soggetti terzi. Restano quindi da individuare le prove della copiatura che non rientrino nello standard dello strumento scrittorio e da rendere esplicite le motivazioni che hanno condotto i copisti ad effettuare le operazioni trascrittive. In effetti, l'ipotesi che dietro la composizione di alcuni testimoni si celino autorialità diverse da quelle dei 23 militari si basa su alcuni dati emersi nel corso dell'edizione: ad una grande parte di testimoni risulta allegato un biglietto di presentazione nel quale, non di rado, il firmatario – solitamente una persona prossima al militare – dichiara di avere trascritto le lettere inviategli dal caro; talvolta lo stesso fenomeno si registra anche osservando le informazioni riportate in intestazione ad alcune lettere; emerge in alcune missive un'intenzione «attiva» da parte del copista, che si sforza alcune volte di interpretare lezioni illeggibili, altre volte di segnalarle tramite l'apposizione di punti di sospensione, altre volte ancora di effettuare sul testo operazioni di modifica con un significativo indirizzo edulcorante. La lettera, pur nascendo come strumento di lenizione di un dolore causato dall'incomunicabilità, diviene in effetti, nell'atto stesso da parte del ricevente di raccogliere la posta, ipostasi di un vuoto incolmabile (Riccio & Verri, 2017: XI). Se si aggiunge che, nel contesto bellico, la lettera è l'unica prova tangibile della vita e della salute dello scrivente, si può facilmente immaginare l'importanza che la materialità di questo oggetto-testo assunse per le persone. È nel solco di questa riflessione che si iscrive la ragione che ha spinto molti cari dei militari ad improvvisarsi copisti ed a mettere alla prova le proprie capacità di emendamento; pur di non cedere a terzi la versione autografa dei testi, molti hanno infatti preferito prestarsi ad operazioni trascrittive. Ci si limita comunque qui a precisare che non sono presenti all'interno del *corpus* soltanto copie, ma anche documenti autografi la cui autorialità è documentata dalla firma in calce dello scrivente. Si può inoltre dedurre dalla descrizione qui brevemente presentata che la tradizione del *corpus* si può generalmente considerare diretta. Ciò nonostante, bisogna comunque precisare che ci troviamo in un contesto di difficile classificazione generale (perlomeno sotto il profilo dello studio redazionale) a causa dell'esiguità numerica dei testimoni a redazione unitestimoniale ed in ragione di una netta prevalenza di documenti a redazione plurima e attiva. Sarà di facile accesso, quindi, la ricostruzione dell'itinerario compositivo compiuto spazio-temporalmente

dai testi: la lettera autografa, inviata dal fronte a casa, prima di giungere alla sua pubblicazione sotto forma di monumento epistolare, attraversa fasi di scrittura e riscrittura ad opera di più mani. Il foglio scritto dalla penna del soldato passa anzitutto sotto il pennello dell'Ufficio Censorio, che nel tentativo di conferirgli una «pubblica fruibilità», lo rende in alcune parti illeggibile agli occhi del caro. Il familiare, a sua volta, sollecitato dalla pubblicazione dell'annuncio istituzionale sui giornali, dà avvio alle sue operazioni trascrittive con l'obiettivo di rendere eterna la memoria del proprio congiunto. Per inviare il testo alle istituzioni o alla stampa senza distaccarsi dall'autografo, il copista improvvisato si trova a dover scegliere inconsapevolmente una linea metodologica da adottare: conservare una lezione o innovarla? Ricostruire le parti di testo mancanti o rinunciare a questa opportunità? Essere copista attivo comporta in questi casi una modifica sostanziale che, a fini di pubblicazione, il testo stesso richiede; essere copista conservativo può invece avere come conseguenza che il testo (non debitamente ripulito o rimaneggiato) non sia ritenuto pubblicabile. Secondo la nostra ipotesi, la maggioranza dei testi raccolti in edizione è stata compilata da copisti attivi. Il *corpus* si compone quindi di unità testuali che sono il risultato di una rinegoziazione di messaggi privati; la rielaborazione dei contenuti e delle forme epistolari ha contribuito fortemente a creare una narrazione pubblica funzionale alla causa bellica. Per ciò che concerne gli usi ed i riusi dei testi, al di là delle monumentalizzazioni (pur cartacee) di cui si è parlato, si può affermare che esistesse una guerra parallela, fatta di parole scritte sulla carta stampata. Se già su un piano generale «i media umani [...] tendono ad intervenire sui documenti e a trasformarli» (Cecchetti, 2012: 9), non è difficile immaginare il ruolo che questo *corpus* di testi abbia assunto al di fuori della propria funzione primaria, cioè quella della comunicazione privata. In particolare il *corpus* fa parte di quell'insieme di iniziative che possiamo generalmente definire come monumenti nazionali di carta che – come ha affermato C. Verri – sono stati utili a dar «voce ad una illimitata serie di eroi» (Riccio & Verri, 2017: 205), alla cui realizzazione la stampa locale e nazionale, principale mezzo d'informazione pubblica, non tardò a prestare il fianco.

Rappresenta un uso completamente politico della corrispondenza di guerra la prassi invalsa sin dal '15 di riprodurre sui giornali le lettere dal fronte, a fini di mera propaganda, per mostrare soprattutto l'atteggiamento forte e risoluto dei combattenti (Riccio & Verri, 2017: 200).

Se ci si attiene ai documenti di nostro interesse, si può notare che al momento dell'annuncio del 6-7.12.1917 erano già stati pubblicati 10 testimoni: 8 lettere erano state edite su pagine di giornali, 2 invece erano state inserite in un opuscolo commemorativo. Sono presenti comunque nel *corpus* altri 4 documenti all'interno dei quali i compilatori comunicano la pubblicazione di alcune porzioni, ma di questi ultimi non si è potuto verificare alcun riscontro bibliografico (Riccio & Verri, 2017: 14-15). L'abitudine di inviare ai giornali le epistole provenienti dal fronte era quindi, come si può notare, molto diffusa. Gli autori delle missive, inoltre, avevano una piena consapevolezza dell'estensione del pubblico dei loro scritti (basti pensare al transito obbligato delle carte dagli Uffici Censori) e, probabilmente in virtù di ciò, non sempre si mostravano insensibili di fronte ad una loro diffusione inattesa. Uno scrivente in particolare, nel tentativo di rivendicare quel minimo di riservatezza proprio di un messaggio epistolare, scrive al padre:

Papà carissimo, / ...Ho saputo che ne L'Ora di Palermo è stata pubblicata una mia lettera. Ciò mi dispiace perché quello che io scrivo non è per far della *rèclame* bensì perché lo sento, quindi dica allo zio Mimì che si dispensi d'imbrattare i fogli de L'Ora! / Un bacio colla mamma. / Vito. / 16-8-15 (Riccio & Verri, 2017: 72).

Il padre del militare non sembra comunque tenere pienamente conto delle esigenze di riservatezza esposte nel messaggio, dal momento che pubblica questo scritto, insieme a molti altri di natura epistolare, in un opuscolo edito proprio in commemorazione del figlio defunto. Un uso ancora differente della scrittura privata al fine di costruire un'identità nazionale è stato fatto in epoca fascista, quando l'appropriazione della memoria della Grande Guerra è diventata una priorità dell'agenda politico-culturale italiana, con la realizzazione addirittura di mostre⁵.

Bibliografia

- Audoin-Rouzeau, S. & Becker A. (2002). *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*. Torino: Einaudi.
- Banti, A. M. (2011). *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*. Roma-Bari: Laterza.
- Cecchetti, V. (2012). *I cultural studies. Cosa sono e come funzionano*. Chieti: Solfanelli.

⁵ Come nel caso dell'appropriazione della memoria bellica da parte fascista in Gentile (1975), pp. 188-201.

- Gentile, E. (1975). *Fascismo. Storia e interpretazione*. Roma: Laterza.
- Ignace, A. C. & Sarlin, S. (2008). Eroi e antieroi. In Isnenghi, M. & Cecchinato, E. (ed.), *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. I, *Fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento*. Torino: UTET.
- Kaufman, V. (1990). *L'équivoque épistolaire*. Paris: Les Éditions de Minuit.
- Lotman, J. M. & Uspenskij, B. A. (2001). *Tipologia della cultura*. Milano: Bompiani.
- Mosse, G. L. (2008). *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*. Roma-Bari: Laterza.
- Riccio, E. & Veri, C. (2017). *Siciliani al fronte. Lettere dalla Grande Guerra*. Palermo: Istituto Poligrafico Europeo Casa Editrice.
- Thompson, M. (2008). *La guerra bianca*. Milano: Il Saggiatore.
- Todero, F. (2013). Le trincee della persuasione: fronte interno e forme della propaganda. *Annali della Fondazione Ugo La Malfa*, XXVIII.
- Winter, J. (1998). *Il lutto e la memoria. La Grande Guerra nella storia culturale europea*. Bologna: Il Mulino.
- Winter, J. & Sivan, E. (1999). Setting the framework. In Winter, J. & Sivan, E. (ed.), *War and Remembrance in the twentieth century*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Wohl, R. (1984). *La generazione del 1914*. Milano: Jaca Book.